

Il/la candidato/a svolga una delle tracce proposte

1. Analisi e commento dei versi 22 – 93 del canto X dell'*Inferno* di Dante

«O Tosco che per la città del foco vivo ten vai cosí parlando onesto, piacciati di restare in questo loco. 24	piangendo disse: «Se per questo cieco carcere vai per altezza d'ingegno, mio figlio ov'è? e perché non è teco?» .60
La tua loquela ti fa manifesto di quella nobil patriã natio, a la qual forse fui troppo molesto». 27	E io a lui: «Da me stesso non vegno: colui ch'attende là, per qui mi mena forse cui Guido vostro ebbe a disdegno». 63
Subitamente questo suono uscío d'una de l'arche; però m'accostai, temendo, un poco piú al duca mio. 30	Le sue parole e 'l modo de la pena m'avean di costui già letto il nome; però fu la risposta cosí piena. 66
Ed el mi disse: «Volgiti! Che fai? Vedi là Farinata che s'è dritto: da la cintola in sú tutto 'l vedrai". 33	Di sùbito drizzato gridò: «Come? dicesti "elli ebbe"? non viv'elli ancora? non fiere li occhi suoi lo dolce lume?». 69
Io avea già il mio viso nel suo fitto; ed el s'ergea col petto e con la fronte com'avesse l'inferno a gran dispetto. 36	Quando s'accorse d'alcuna dimora ch'io facëa dinanzi a la risposta, supin ricadde e piú non parve fora. 72
E l'animose man del duca e pronte mi pinser tra le sepulture a lui, dicendo: «Le parole tue sien conte"». 39	Ma quell'altro magnanimo, a cui posta restato m'era, non mutò aspetto, né mosse collo, né piegò sua costa; 75
Com'io al piè de la sua tomba fui, guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso, mi dimandò: «Chi fuor li maggior tui?». 42	e sé continüando al primo detto, «S'elli han quell'arte», disse, «male appresa, ciò mi tormenta piú che questo letto. 78
Io ch'era d'ubidir disideroso, non gliel celai, ma tutto gliel'apersi; ond'ei levò le ciglia un poco in suso; 45	Ma non cinquanta volte fia raccesa la faccia de la donna che qui regge, che tu saprai quanto quell'arte pesa. 81
poi disse: «Fieramente furo avversi a me e a miei primi e a mia parte, sí che per due fiate li dispersi». 48	E se tu mai nel dolce mondo regge, dimmi: perché quel popolo è sí empio incontr'a' miei in ciascuna sua legge?». 84
«S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogne parte», rispuos'io lui, «l'una e l'altra fiata; ma i vostri non appreser ben quell'arte». 51	Ond'io a lui: «Lo strazio e 'l grande scempio che fece l'Arbia colorata in rosso, tal orazion fa far nel nostro tempio». 87
Allor surse a la vista scoperchiata un'ombra, lungo questa, infino al mento: credo che s'era in ginocchie levata. 54	Poi ch'ebbe sospirando il capo mosso, «A ciò non fu' io sol», disse, «né certo sanza cagion con li altri sarei mosso. 90
Dintorno mi guardò, come talento avesse di veder s'altri era meco; e poi che 'l sospecciar fu tutto spento, 57	Ma fu' io solo, là dove sofferto fu per ciascun di tòrre via Fiorenza, colui che la difesi a viso aperto». 93

2. Armi e amori nella tradizione del romanzo epico-cavalleresco italiano (Boiardo, Ariosto, Tasso).

3. Analisi e commento di *Ultimo canto di Saffo* di Giacomo Leopardi

Placida notte, e verecondo raggio
della cadente luna; e tu, che spunti
fra la tacita selva in su la rupe,
nunzio del giorno; oh dilettose e care
mentre ignote mi fur l'erinni e il fato, 5
sembianze agli occhi miei; già non arride
spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l'insueto allor gaudio ravviva,
quando per l'etra liquido si volve
e per li campi trepidanti il flutto 10
polveroso de' Noti, e quando il carro,
grave carro di Giove, a noi sul capo,
tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
natar giova tra' nembi, e noi la vasta 15
fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
fiume alla dubbia sponda
il suono e la vittrice ira dell'onda.

Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
sei tu, rorida terra. Ahi di codesta 20
infinita beltà parte nessuna
alla misera Saffo i numi e l'empia
sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
vile, o natura, e grave ospite addetta,
e dispregiata amante, alle vezzose 25
tue forme il core e le pupille invano
supplichevole intendo. A me non ride
l'aprico margo, e dall'eterea porta
il mattutino albor; me non il canto
de' colorati augelli, e non de' faggi 30
il murmure saluta; e dove all'ombra
degli'inchinati salici dispiega
candido rivo il puro seno, al mio
lubrico piè le flessuose linfe
disdegnando sottragge, 35
e preme in fuga l'odorate spiagge.

Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara 40
di misfatto è la vita, onde poi scemo
di giovinezza, e disfiurato, al fuso
dell'indomita Parca si volvesse
il ferrigno mio stame? Incaute voci
spande il tuo labbro: i destinati eventi 45

move arcano consiglio. Arcano è tutto,
fuor che il nostro dolor. Negletta prole
nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
de' celesti si posa. Oh cure, oh speme
de' più verd'anni! Alle sembianze il Padre, 50
alle amene sembianze eterno regno
diè nelle genti; e per virili imprese,
per dotta lira o canto,
virtù non luce in disadorno ammanto.

Morremo. Il velo indegno a terra sparto, 55
rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
e il crudo fallo emenderà del cieco
dispensator de' casi. E tu cui lungo
amore indarno, e lunga fede, e vano
d'implacato desio furor mi strinse, 60
vivi felice, se felice in terra
visse nato mortal. Me non asperse
del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perìr gl'inganni e il sogno
della mia fanciullezza. Ogni più lieto 65
giorno di nostra età primo s'invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
della gelida morte. Ecco di tante
sperate palme e dilettoni errori,
il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno 70
han la tenaria diva,
e l'atra notte, e la silente riva.

[G. Leopardi, *Canti*, intr. di F. Gavazzeni, note a cura di F. Gavazzeni e M.M. Lombardi, Milano, Bur, 1998]

4. Temi e forme dell'esperienza poetica di Eugenio Montale, da *Ossi di seppia* alle ultime raccolte.